

L'ANALISI OPERAZIONE APOCALISSE

di Giuseppe Savagnone

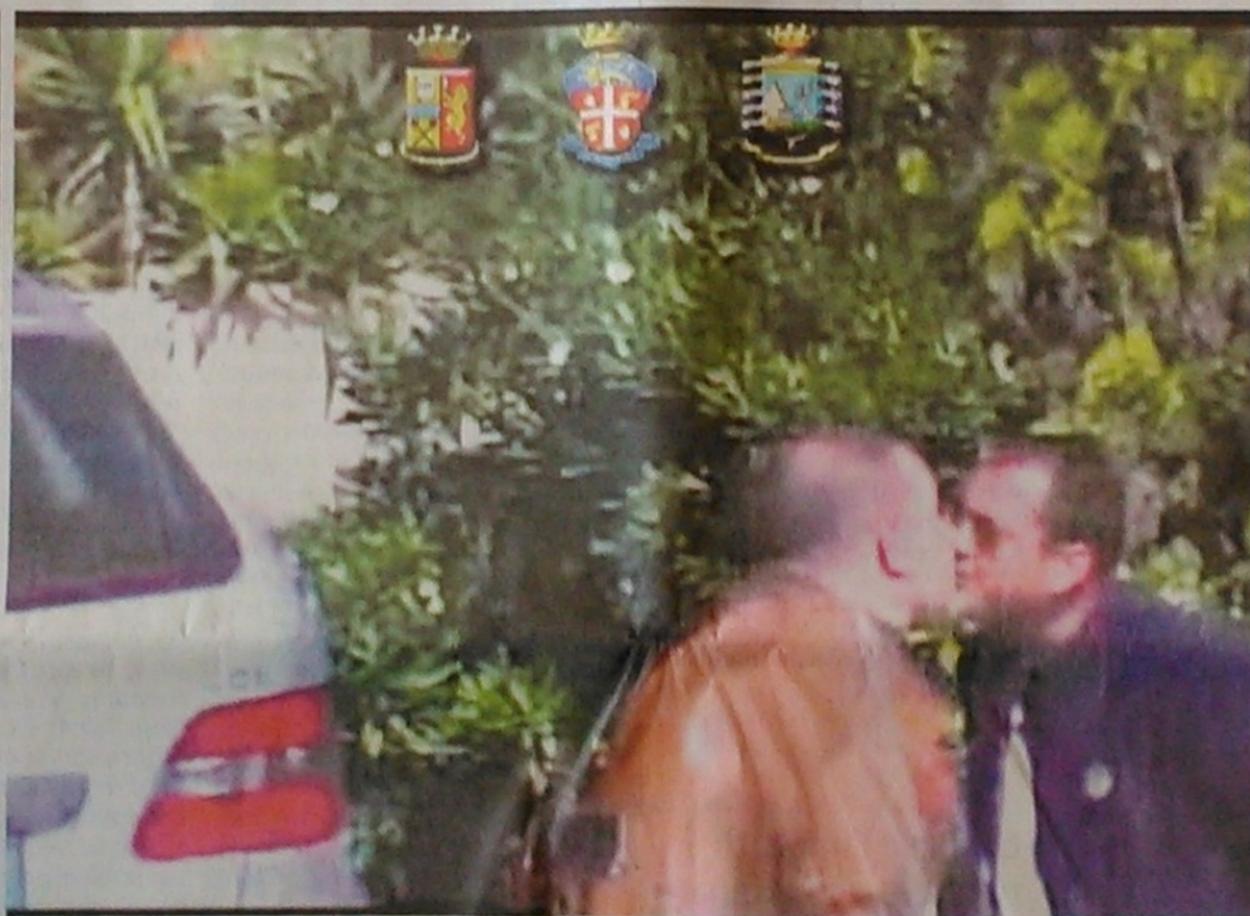
MA QUALE CRISTIANI COME RICORDA IL PAPA I MAFIOSI SONO SCOMUNICATI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Minacce, estorsioni, danneggiamenti per chi non pagava. E, nei quartieri di Resuttana e Tommaso Natale - San Lorenzo, nella zona occidentale della città, a quanto pare pagavano in tanti: bar, supermercati, discoteche, imprese edili, bowling e sale biliardi, negozi di abbigliamento. La mafia ha avuto in tutto questo tempo il pieno controllo del territorio, un controllo capillare che rendeva praticamente impossibile alle sue vittime ogni via d'uscita.

Ma ora sarà diverso!, dirà qualcuno. È vero: questo successo, come del resto i tanti che periodicamente polizia e carabinieri hanno ottenuto in questi anni, non va sottovalutato. Non sono stati forse assicurati alla giustizia i capi più famosi e più ricercati di Cosa Nostra, che ora si trovano finalmente in galera insieme ai loro più fedeli accoliti?

Eppure, proprio i successi dimostrano che non bastano le operazioni di polizia a risolvere il problema della mafia, né in Sicilia né altrove. Se dopo gli



Bacio di mafia tra Gregorio Palazzotto e Michele Pillitteri arrestati ieri a Palermo. (FOTO PEXX) In alto il Papa a Sibari

In occasione di feste patronali e di processioni i boss si infiltrano nella vita delle comunità, assumendo ruoli di prestigio e di controllo

arresti eccellenti si scopre che ancora due interi quartieri di Palermo erano sotto il controllo dei mafiosi, non possiamo illuderci che questi nuovi arresti siano decisivi per cambiare, a lungo termine, la situazione. È necessario qualcosa di diverso, che non può e non deve sostituirsi all'impegno senz'altro meritorio delle forze dell'ordine, ma affiancarlo efficacemente, dal basso, a partire dalla mentalità, dal costume, dall'atteggiamento di fondo della gen-

te del Sud (e forse, ormai, anche di quella del Nord).

Si è mossa fin dall'inizio su questo terreno la bella e feconda esperienza di «Addiopizzo». Ma anch'essa ha bisogno di un contesto culturale che la sostenga e le dia un respiro sempre più ampio. Ci vorrebbe una vasta mobilitazione che educi sistematicamente le coscienze, apra gli occhi alle persone, modifichi alla radice gli stili di vita.



Acquista in questo quadro un singolare significato il fatto che, appena due giorni prima della «Apocalisse» siciliana, nella piana di Sibari - in quel profondo Sud dove Cristo, secondo il titolo di un famoso romanzo di Carlo Levi, avrebbe fermato i suoi passi - Papa Francesco davanti a 200.000 persone, abbia ribadito con grande forza l'opposizione radicale della Chiesa nei confronti della 'ndrangheta e, più in generale, di tutte le forme di criminalità mafiosa: «La 'ndrangheta», ha detto il pontefice, «è questo, adorazione del male e disprezzo del bene comune (...). Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!».

Non si trattava, come erroneamente è stato scritto da qualche organo di stampa, della prima scomunica nei confronti della mafia. Ce n'era già stata una, da parte dei vescovi siciliani, già nel 1982, che ne riprendeva peraltro una più generica risalente addirittura al 1944. Senza parlare dell'indimenticabile grido di Giovanni Paolo II, il 9 maggio del 1993, nella valle dei templi, ad Agrigento, e di tutte le esplicite denunce e condanne pronunciate dall'episcopato del Sud in questi anni.

La Chiesa potenzialmente è in grado di costituire quella forza di rinnovamento capillare, dal basso, di cui prima si parlava. Non bastano, però, le denunce e le condanne. È necessaria una pastorale capace di incidere sulla cultura delle persone, che non si limiti ai riti e alle devozioni, ma punti sulla effettiva evangelizzazione, proponendo nuovi modelli di pensiero e nuovi approcci alla realtà di ogni giorno. Perché i riti possono essere sterili, anzi sappiamo che la mafia li ha in parte copiati e utilizzati per il proprio uso interno e che proprio in occasione di feste patronali e di processioni essa riesce meglio ad infiltrarsi nella vita delle comunità, assumendo ruoli di prestigio e di controllo. Se il Meridione, dove la religiosità popolare è più forte, ha potuto essere il regno della criminalità organizzata, c'è qualcosa da rivedere in questa religiosità. Ecco il problema.

In realtà, per la Chiesa la sfida che oggi viene dalla realtà sociale non riguarda solo la mafia. Nel condannarla, Francesco ha detto che «quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione», menzionando anche il «disprezzo del bene comune». Ma è solo la mafia che sostituisce oggi all'adorazione del Signore quella del denaro e dell'interesse personale? Solo la mafia disprezza il bene comune? Viviamo in una società dove proprio questi fenomeni sono continuamente portati alla luce dalle cronache, lasciando intravedere un sottofondo ancora più oscuro. Anche questo pone degli interrogativi alla pastorale cristiana. Non è uno scandalo che il paese europeo che più degli altri mantiene viva la tradizione cattolica, a fronte di tanti altri cristianizzati, sia anche quello dove, secondo le stime europee, si registra la metà delle perdite causate dalla corruzione di tutta la Ue?

Il Papa ha ricordato le aspirazioni di tutti, specialmente dei giovani, a una vita «normale». «Per poter rispondere a queste esigenze», ha aggiunto, «la fede ci può aiutare». Quale fede? Questo è il punto. Anche i mafiosi dicono di averla. Anche gli amministratori corrotti sostengono di essere ottimi cristiani. Qui ci vuole una svolta nel modo di proporre il messaggio evangelico, che ne metta in luce tutta la carica rivoluzionaria rispetto ai nostri schemi, tutta la valenza esistenziale, storica, irriducibile a questa o a quella pratica religiosa. Questo Papa Francesco ha cercato di dirci, nella piana di Sibari,

Se il Meridione, dove la religiosità popolare è forte, è il regno della criminalità organizzata, c'è qualcosa da rivedere